

# Il concerto di Natale all'Augusteo

Terz' ebbe luogo all'Augusteo l'annunciato concerto di Natale. Il programma, che per l'occasione non si dava punto aria di circostanza, era quasi uno dei soliti. Nulla di sacro, di biblico, di ammazzatore, minacciosa la tranquillità dei numerosi convenuti. Le sferzature peggiori eonali e le apocalissi musicali erano state allontanate con un gesto provvido dall'ala di Via del Portofino in questo giorno santo.

La sala è intesa in *Do minore* di Glazounow.

Il piano sinfonico e, a ogni momento di Carlo Perinello, una serena ma inconfondibile di Riccardo Zandonai, lo scherzo e La regina Mab e di Elton Herlioz e e L'olocausto di Baurmeister del Crepuscolo degli Dei di Wagner formavano il programma che ricordasse mano mano con una lieve e orchestrale fatalità il pubblico verso le glorie della famiglia, da cena di Natale o gli splendori dell'albero natalizio.

Chi voleva avere, per i propri quattrini, l'onore di conoscere da vicino i famosi tromboni wagneriani all'epoca l'ampolla occasionale, e chi, invece, nutriva un desiderio, represso di farsi apprezzare furtivamente per qualche minuto da una prolungata e dolissima melodia alla tedesca venne finalmente esaudito e accudito all'Augusto il giorno di Natale.

Anche l'orchestra che durante il primo concerto mostrava tracce di puzza merica e il volto grigio di chi si lava con una lingua e parte stabilita al centro del pubblico e ambasci, coltiva e quasi pronta a acquistare quel senso di plebiscito leggero e quasi che di l'appunto premeditato e il pensiero sempre più prossimo della massa apparteggiata, carica e fumante.

Bernardino Molinari con la sua nervosa e concreta attività distribuita dal podio e sul estradacchi centrale, crescendo e corono in un'angoscia, quel che, a chi era venuto per ascoltarlo e ammirarlo, non rimaneva che constatare come sotto la giusta capigliatura un'epoca e toccata e ferribilmente davanti a un di dietro del topi fosse stato possibile salvare un'orchestra e i suoi buoni quarti di tutto il palcoscenico e l'offesa mondiale.

Le gambe, per il peso, gli stiva sotto piegare come quella dei cavalli di razza, ma poi, quando la dissonanza e gli estremi dell'armonia si moltiplicano o s'annunciano perico, in orchestra era che un assistibile impulso dinamico, che sembra risalire dal basso sacro, gli fa ondeggiare convulsamente il «frack» e agitare i polsini, tanto che l'orchestra si muoveva lo affrontano ed egli è costretto a puntare la testa bassa fra le spalle, ininterrottamente, contro l'ardita ira, inconfondibile e sfurante del grasso archetti e del mastodontici strumenti; e nella lotta a corpo a corpo, fra gli urli acuti e rutilanti e i toni delle corde strappate egli continua a battere il tempo con un'assistenza così accanida e stretta intorno al proprio ventre da far credere e temere a ognuno che i pantaloni gli stanno per cadere; però sulla la stanza, che tutto egli vince sul terreno contrastato e dopo la fatica, s'indovina la sua ragione e il suo diritto sugli accordi metallici e sovrani degli ottavi, allora, gettando indietro il capo o levando un braccio come un ammiratore egli apre col gesto un porto, un gesso a tutti i sensi, a tutti i buchi drammatisti della Trilogia wagneriana che ripetrano in folla sinistramente sul calare del fumo del Crepuscolo degli Dei.

Nel concerto di ieri interessava e nel più che ogni altra cosa conosceva il nuovissimo brano «La morte del cigno» del giovane maestro bresciano Carlo de Perinello, compositore di musica da camera con l'incarico ed apprezzato specialmente fuori d'Italia. Questo suo recente poema sinfonico, eseguito ieri con ogni cura dall'orchestra dell'Augusto, ci pare piuttosto frammentario e frettoso nell'esecuzione, e come composto a levare una faticosa ricerca orfice. Su poche note tonali e dominata da una situazione armonica complessa e sfidica nel medesimo tempo appaiono senza svolgersi alcuni piccoli periodi musicali simili, magri e delicati, d'una sonorità vaga, d'un carattere incerto, e d'una organizzazione insufficiente; vorremmo quasi dire che al compositore sia stato per mancare quasi ad ogni passo il suggerimento involontario che da il sangue dion acciò, quando spiega sempre innanzi e lontano la creazione imprevedibilmente. Per farsi intendere meglio aggiungerei che non crediamo ancora che la musica sia una scienza o comunque un argomento di speculazione mentale. A nostro avviso La morte del Cigno è dunque troppo lunga o troppo breve.

Il pubblico che aveva ascoltato con profonda deferenza accolto alla fine con discreto favore questo breve poema sinfonico scrisse, del resto,

con grande nobiltà da un maestro che possiede profondamente la tecnica e la bilancia nel senso più moderno. Certo a noi pare assai più interessante d'ascoltare e d'applaudire questo brano del Pacinello che non il brano successivo dovuto alla penna di Riccardo Zandonai. Inaspettamente ci accada di rimanere tanto affascinati e moribondi all'Angelica quanto ieri nel vedere la *Serenata Medicea* dell'ormai celebre operista trentino. Dobbiamo, tuttavia, per la cronaca, riconoscere che nessun altra parte del Programma riuscì a suscitare un entusiasmo così prorompente e prolungato quanto questa composizione che a noi invece sembrò, inaspettante, deplorabile e tutta dissociata di abusi freschini e di piccole infedeltà. Esigeva la parte del violoncello solo il valorosissimo professor Roselli; a lui va, in gran parte attribuita la responsabilità di questo successo clamorosissimo.

*Bruno Barilli*